

Dello stesso autore

Il mercante di libri maledetti

La biblioteca perduta dell'alchimista

L'isola dei monaci senza nome

I sotterranei della cattedrale

Prima edizione: novembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5575-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel novembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Marcello Simoni

Il labirinto ai confini del mondo



Newton Compton editori

*A Celeste e Alfredo
che guardano dalle stelle*

PROLOGO

Anno del Signore 1229, 15 gennaio
Basilica minor di Seligenstadt

L'alba indugiava, soffocata da una notte impenetrabile. Una notte che forse sarebbe durata in eterno. Nella basilica carolingia, in una stanza lontana dal dormitorio, Konrad von Marburg era affacciato alla finestra. Osservava il paesaggio ammantato di buio, immobile come un cane da punta che ha fiutato la preda. Era in attesa di qualcosa, un segno, una visione, e in cuor suo non sapeva se si sarebbe manifestato davanti ai suoi occhi o nel profondo dell'anima. Aveva già intuito, tuttavia, di cosa si trattasse. Dopo trent'anni di roghi ed esorcismi, era certo di non sbagliarsi. L'aveva percepito come un suono uscito dalle tenebre, il nitrito di un destriero. Ed era pronto a combattere.

Socchiuse le palpebre, sprezzante dell'aria gelida che gli sferzava il viso. Il vento del nord sibilava per i campi e lungo le strade come una furia. Carezze di una natura matrigna, doni di un inverno che stringeva la Turingia e la Renania in una morsa ghiacciata. Vi coglieva quasi un avvertimento, un anticipo di quanto l'aspettava. Perché lui, Konrad von Marburg, era riuscito a scorgere la trama del Maligno negli eventi umani.

«*Fiat voluntas tua*», ruminò, chinando lievemente il capo.

Chiuse gli scuri e si rivolse alla stanza in penombra. Sopra uno scrittoio l'attendevano due lettere, una vergata in tedesco, l'altra in latino. Le aveva scritte entrambe nel corso della notte, quasi di getto, e lasciate sul ripiano in attesa che l'inchiostro si fosse asciu-

gato. La situazione era assai grave. Entro poche ore una staffetta sarebbe partita per consegnarle.

La prima era destinata al langravio di Turingia, il signore di quelle terre; la seconda invece a Sua Santità in persona, papa Gregorio IX. Avevano più o meno lo stesso contenuto, con lievi variazioni riguardo le formule di omaggio e di encomio.

Konrad sedette allo scrittoio e prese la missiva vergata in latino, per rileggerla alla luce di una bugia. Era consapevole di aver viziato il testo con qualche germanismo, ma sapeva anche di non doversene preoccupare. Quando ancora non era papa e rispondeva al nome di Ugolino di Anagni, Gregorio IX aveva viaggiato come legato apostolico in Germania ed era perfettamente in grado di comprendere la lingua tedesca.

Il testo diceva:

In nomine Domini Jesus Christi. A Sua Santità papa Gregorio, episcopo della Chiesa Cattolica e servo dei servi di Dio, il sottoscritto Konradus de Marburc, predicator verbi Dei, riporta i risultati delle sue indagini sulla corruzione eretica che infetta la Germania.

Nel mese di gennaio dell'anno corrente mi recai nella diocesi di Magonza per visitare la casa di un chierico di nome Wilfridus, già sospettato di eresia, e in quel luogo ravvisai le tracce inequivocabili dell'evocazione del Maligno. Presi atto dei molti segni necromantici che potei identificare, feci arrestare il chierico e infine lo sottoposi a interrogatorio. Nonostante mi trovassi di fronte a un religioso e non a un semplice laico, ottemperai con fermezza al mio ufficio.

L'interrogato provò a mentire, com'è solito fare chi intende nascondere la propria colpevolezza, poi confessò di venerare una trinità eretica più antica di quella cristiana, che io sospetto essere Lucifero nell'atto di anteporsi alla Santissima Trinità. A riprova di tali sospetti, Wilfridus recava sulla mano destra il segno del patto con il Maligno, che per decenza e timor di Dio ometto di descrivere alla Santità Vostra.

Cosa ancor più grave, l'interrogato confessò di essere stato iniziato a questo culto blasfemo da un *magister* di Toledo. Lo descrisse come un uomo alto, magro, vestito di scuro, e giurò di non conoscerne il nome. Io però, in base a precedenti indagini, so bene di chi si tratti. È l'*Homo Niger*, l'Uomo Nero che sovente si manifesta agli eretici durante i loro turpi conciliaboli.

Di fronte a simili evidenze, chiedo licenza di estendere l'indagine a sud della corona alpina, dove, a detta dell'interrogato, si nasconderebbe la setta più importante fondata dal magister di Toledo. E poiché i gregari di codesta setta si abbandonano alla più aberrante delle eresie, ovvero il culto di Lucifero, auspico che questi Luciferiani siano fulminati da anatema e puniti dal vincastro della Santa Romana Chiesa.

Risuonò un rumore, uno scalpiccio di sandali proveniente dal corridoio attiguo. Konrad sollevò lo sguardo dall'incartamento e rimase in ascolto finché non vide un uomo presentarsi all'uscio. Era un francescano con un'ampia tonsura cinta da una raggiera di capelli ispidi, il volto illuminato da due occhi d'asceta.

«Gerhard von Lützelkolb, amico mio». Von Marburg si alzò in piedi, allargando le braccia. «Stavo proprio interrogandomi sul vostro indugiare».

Il frate fece un breve inchino e ispirò profondamente, a più riprese. Doveva aver corso. «Sono stato trattenuto, magister. Perdonatemi».

Magister. Konrad veniva chiamato in quel modo da circa due anni, da quando il Santo Padre gli aveva affidato un compito di grande importanza, un indubbio segno di predilezione ma anche un immane fardello. A nessuno, prima di allora, era mai stato conferito l'incarico di indagare sull'eresia con lo scopo preciso di estirparla, a ogni costo. Un simile potere lo metteva al di sopra di qualsiasi vescovo, priore o abate, e suscitava in chiunque un reverenziale timore.

Gerhard von Lützelkolb si guardò intorno, stringendosi nella guarnacca di lana che indossava sopra il saio. Dava l'impressione di cercare una fonte di calore, che però non trovò. «In questa stanza si gela».

«Il gelo purifica», ribatté il religioso, con una nota di rimprovero.

Il frate si morse la lingua. Il rigore di von Marburg era ben noto. «Ebbene, magister. Cosa ordinate?».

Konrad gli fece cenno di attendere. Diede un'ultima scorsa alle

lettere, poi le sigillò con la cera e gliele porse. «Vanno inviate subito, mi raccomando».

«Le staffette sono già pronte a partire». Gerhard soppesò i due rotoli con titubanza. Le mani gli tremavano, una strana luce trapelava dal suo sguardo.

Konrad lo scrutò con attenzione. Era solito non lasciarsi sfuggire nulla, nemmeno il minimo particolare. «Qualcosa vi turba?».

Prima di rispondere, il francescano emise una sorta di rantolo. «È accaduta una cosa terribile, magister».

«Spiegatevi».

«Riguarda il clerico Wilfridus, l'eretico che avete appena interrogato».

«Ebbene? L'ho fatto segregare in cella, in attesa che venga impiccato».

«Non ce ne sarà bisogno». La bocca di Gerhard si storse. «È già morto».

Konrad serrò i pugni contro il petto. «Ma come...».

«Le guardie l'hanno trovato coperto di ustioni, ecco il motivo del mio ritardo. Ustioni terribili, a causa di... *qualcosa* che si è conficcato nel suo costato». Il frate indugiò. «La sua cella è piena del tanfo dello zolfo».

«Nessuno ha visto nulla?»

«No, ma... Come può essere accaduto? Era impossibile entrare in quella cella. La finestra che dà all'esterno è troppo angusta perché vi possa passare un...».

«Un *uomo*?». Konrad gli batté le mani sulle spalle, un sorriso cupo sul volto. Ecco, pensò, il segno che stava aspettando. Prima di parlare pregustò il sapore delle parole. «Non abbiate tema di dar voce ai vostri pensieri, amico mio. Stanotte, il Maligno cavalca su queste terre».

Gerhard si fece il segno della croce, quasi per proteggersi da una maledizione.

«Suvvia, fate consegnare quelle lettere», lo spronò Konrad. «E pregate il Signore di darci la forza».

Poi, nonostante il freddo intenso, si portò di nuovo alla finestra e spalancò gli scuri. Aveva bisogno di guardare fuori, di cercare nel buio. Il vento entrò con un sibilo nella stanza, smorzando la fiammella della bugia. E l'oscurità della notte, densa come il catrame, sommerse ogni cosa.

PARTE PRIMA

IL SEGNO DEL SAGITTARIO

Non si dovrà temere neppure il diavolo. Egli in verità è il Sagittario armato di frecce infuocate, che in ogni momento infonde il terrore nei cuori del genere umano.

Zenone di Verona, *De duodecim signis ad neophytos*



Parigi, notte del 26 febbraio

Suger si guardò ancora alle spalle. Qualcuno lo stava seguendo. Era una figura imponente, avvolta in un mantello cencioso. L'aveva notata pochi minuti prima, mentre scendeva dalla collina di Sainte-Genève in direzione della Cité, e temendo un'aggressione aveva deciso di allungare il passo. Oltre a quella presenza, lungo la strada non aveva scorto anima viva, soltanto guizzi di ratti e cumuli di ciarpame. Sporcizia ovunque, per buona parte vestigia dei bagordi di Carnevale.

Alzò il cappuccio della cappa per proteggersi dal freddo e dopo una svolta controllò di nuovo dietro di sé. L'uomo con il mantello era sempre più vicino... Se solo l'abate di Saint-Victor non l'avesse fatto chiamare! Suger insegnava allo *Studium* come *magister medicinae* ma non era abbastanza ricco da poter rifiutare una visita dopo il tramonto, specie se i pazienti pagavano bene. Oltre a un infuso di santoreggia e a un cataplasma per i piedi gonfi, l'anziano abate aveva richiesto una buona dose di pazienza. Suger detestava le lagnanze dei vecchi e, ogni volta che si imbatteva in persone del genere, rimpiangeva di non aver scelto il mestiere del padre, che aveva costruito vetrate di cattedrali per oltre quarant'anni.

L'uomo con il mantello non demordeva, continuava a trascinarsi con tenacia sulla gamba destra. Il medico suppose che fosse ferito, poi si accorse che gli stava facendo cenno di fermarsi e temette il peggio. In preda allo spavento, svoltò a sinistra e percorse un vicolo fangoso fino a raggiungere un vigneto.

Proseguì di soppiatto tra i filari finché non si convinse di aver fatto perdere le proprie tracce, allora uscì allo scoperto per lanciarsi di corsa verso la Grande Rue. Conosceva bene quelle borgate. I teologi del convento di Saint-Jacques l'avrebbero aiutato, alla bisogna. Ma non appena fu nelle vicinanze di quell'edificio, si accorse di essere fuori pericolo.

L'uomo con il mantello era scomparso.

Rallentò il passo e si appoggiò a un muro, respirando a grandi boccate. Aveva la fronte sudata e le ginocchia indolenzite, erano secoli che non correva. Guardò ripetutamente dietro di sé, timoroso di essersi ingannato. Invece no, l'aveva davvero seminato. Poteva proseguire con calma verso casa propria.

Tirò un sospiro e percorse la Grande Rue verso le rive della Senna, scivolando tra i bagliori delle fiaccole infisse ai muri, mentre la via diventava sempre più larga e pulita. L'ansia però continuava ad assediare. Chi era quell'individuo? Cosa voleva da lui? Tentò di distrarsi pensando agli impegni del giorno successivo. L'indomani sarebbe stato martedì grasso, ma lui avrebbe comunque dovuto tenere lezione e incontrare il suo allievo prediletto, Bernard, che aspirava alla carica di baccelliere.

Immerso in simili pensieri, raggiunse la *rive gauche*. La Senna scorreva poco più in là, dietro una schiera di casupole erette su un ponte di pietra, il Petit-Pont. Suger lo percorse fino a metà, ascoltando il cupo fluire delle acque, poi si fermò davanti a una porta consumata dall'umidità. Finalmente era a casa.

Prima di entrare puntò lo sguardo verso l'Île de la Cité, che si stagliava come una grande nave in mezzo al fiume. Il cuore di Parigi. Là sorgevano la cattedrale di Notre-Dame e la scuola del Capitolo. Là si dava udienza a uomini dai nomi altisonanti come quel Rolando da Cremona, il teologo domenicano venuto dall'Italia. Cattedratici illustri, che per mantenersi non dovevano di sicuro ricorrere a miseri espedienti...

Eppure anche lui era magister! Non era certo da meno perché aveva rifiutato di farsi prete, o perché insegnava una materia mal-

vista dai teologi. Che quei baciapile lo ammettessero o meno, la salvezza dell'umanità dipendeva dallo studio di Avicenna, non di sant'Agostino. E mandandoli tutti al diavolo con un gesto sprezzante, varcò l'uscio. Era stanco e desiderava soltanto mettersi a dormire, ma mentre si tirava dietro la porta fu scosso da un improvviso trasalimento.

La punta di un calzare si era insinuata tra lo stipite e il battente.

Suger agì d'istinto e tentò di schiacciarla contro la porta, ma prima che potesse rendersi conto di cosa stesse accadendo, vide una grossa mano infilarsi nello spiraglio e fare resistenza. Continuò a premere, sfruttando tutto il suo peso, però l'intruso era più forte e riuscì a farsi abbastanza largo da entrare. Fu allora che lo riconobbe. Era l'uomo con il mantello!

Incapace di trattenerlo, lo guardò varcare la soglia. «Cosa volete da me?», gli chiese tra l'adirato e lo sgomento.

«Non è mia intenzione farvi del male», rassicurò lo sconosciuto, con un marcato accento tedesco. Era alto e ben piantato, ma sembrava allo stremo delle forze. Con la mano destra reggeva un sacco sulla spalla. La sinistra invece era alzata in segno di resa. «Ho bisogno di voi».

«Di me o dei miei denari?», ribatté Suger, indietreggiando. Alle sue spalle, in un ambiente piuttosto sacrificato, c'erano un letto, un tavolo e una cassapanca, il tutto circondato da scansie di libri. Frugò tra i ripiani in cerca di qualcosa da usare come arma e trovò un pestello da mortaio, che brandì con fare minaccioso. Quasi rise di sé.

L'uomo con il mantello avanzò circospetto. «Non sono un ladro».

Suger notò il pugnale che portava alla cintura e, più in basso, le macchie di sangue sulle brache, in corrispondenza della gamba sinistra. La ferita doveva trovarsi più in alto, e gli stava causando una grave emorragia.

«Mi serve un medico...», spiegò l'uomo, in risposta ai suoi sguardi. «Stavo per chiedere aiuto a Saint-Victor, quando vi ho

visto uscire dall'abbazia. Il monaco guardiano mi ha detto chi eravate e ho deciso di seguirvi». Senza domandare licenza, scostò una sedia dal tavolo e vi si accomodò, mettendo il sacco in grembo. «Mi rincresce avervi spaventato...».

Non sapendo cosa ribattere, Suger esaminò il suo volto. Le linee di espressione potevano rivelare molto sullo stato di salute, sul temperamento e persino sul destino delle persone. Aveva appreso quell'arte da ragazzino, frequentando un guaritore giudeo, e da allora era diventata una sua piccola ossessione. Lo straniero aveva tratti nordici e aristocratici, quasi mansueti. Le rughe della fronte denotavano una tempratura robusta, da soldato, ma convergevano sopra l'occhio sinistro formando una sorta di croce. Brutto segno, pensò. Preannunciava una morte violenta.

L'uomo gli rivolse un mezzo sorriso. «Mi guardate come fossi già cadavere».

«Il modo in cui vi osservo non è affar vostro», ribatté il medico, ostile. «Mi avete seguito e siete entrato di prepotenza nella mia dimora. Aggredire un magister dell'*Universitas* è reato grave, punito severamente!».

L'individuo si strinse nelle spalle, quasi in risposta alla minaccia di un fanciullo. «Non temo la morte, ma l'eventualità che la mia impresa fallisca», rivelò. «Se dovessi perire, è mio desiderio che qualcun altro la prosegua».

«In tal caso, sarebbe stato meglio se vi foste rivolto ai monaci di Saint-Victor». Suger gli indicò la porta. «Siete ancora in tempo».

«No, siete voi la persona adatta». L'uomo si portò la mano alla fronte, sforzandosi di mantenersi lucido. «Un laico, per giunta dotto... Ecco perché non ho esitato a seguirvi».

«Credevo voleste farvi medicare».

«Non solo. Sono un pellegrino in terra straniera... Ho bisogno di...». Si piegò di scatto, scoppiando in un accesso di tosse.

Suger ripose il pestello e lo aiutò a rimettersi dritto. «State vaneggiando, messere. Ve ne rendete conto?».

Quell'uomo era allo stremo, diventava sempre più pallido e

scottava per la febbre. Doveva aver esaurito le forze durante l'inseguimento. «No... La mia missione...». Scosse il capo e sollevò il sacco che teneva in grembo. «È necessario consegnare questo a un mio sodale che si trova nella città di Milano...», e tossì ancora.

Il medico si lasciò sfuggire una risatina nervosa. «Fino a Milano? Siete pazzo! Portateglielo voi, quel sacco cencioso».

«Farei di tutto per riuscirci, potete giurarci... Ma temo di non vivere abbastanza a lungo...».

Suger troncò il discorso con un gesto spazientito. Quell'uomo doveva soffrire di confusione mentale, probabilmente a causa del dolore e della perdita di sangue. Ma era anche disperato. «Non abbiate tema», lo tranquillizzò, seguendo l'etica a discapito della prudenza, «e sdraiatevi sul pavimento affinché possa visitarvi». In verità avrebbe dovuto farlo coricare sul proprio letto, ma quell'uomo era lercio, e lui odiava la sporcizia.

«Se non sarà questa ferita a uccidermi», gemette lo sconosciuto, stendendosi al suolo, «lo farà il cavaliere... Come già fece con il buon Wilfridus...».

«Affari vostri», lo zittì il medico. Si chinò su di lui e scostò il mantello, scoprendo una tunica insanguinata e bruciata in più punti. Slacciò la cintura, allontanò il pugnale e scoprì il torace. Come previsto, la ferita si trovava sul fianco sinistro, sotto il costato. Era una lacerazione larga quasi tre pollici e assai profonda. La carne intorno emanava tanfo di zolfo. «A quanto pare, hanno cercato di farvi allo spiedo».

«Sono vivo per miracolo», sospirò l'uomo.

«Tranquillizzatevi, sopravviverete». Suger si rialzò in piedi, prese dal tavolo una fiasca di ceramica e tornò a chinarsi sul paziente. Stappò il turacciolo con i denti e gli versò un liquido rosso sulla ferita, poi vi passò sopra un panno.

«Brucia... Cos'è?»

«Vino. Lo uso per mondare la ferita». Ora che l'aveva pulita, poteva scorgerne i contorni. Non gli parve difficile da curare, tuttavia aveva un aspetto insolito. Intorno alla perforazione, l'epi-

dermide era lacerata e ustionata; anche i tessuti interni versavano nello stesso stato.

La voce dello sconosciuto lo distolse dalle riflessioni: «Se farete ciò che vi ho chiesto, sarete ricompensato a dovere...».

«Ricompensato?». Per un attimo Suger mise da parte l'ipotesi della confusione mentale e si chiese se quell'uomo non fosse più lucido di quanto sembrasse. Lo fissò in volto, ma si accorse che stava per perdere i sensi, quindi allontanò ogni pensiero e impugnò ago e filo, concentrandosi.

Non appena sentì forare la carne, lo sconosciuto si inarcò di scatto e torse la bocca in un'espressione di spasimo.

«Abbiate pazienza», lo invitò il medico, cercando di mantenerlo fermo, «sto cucendo la ferita».

«Mi rammendate come un vecchio abito? Non cauterizzate?»

«Il cauterio può andar bene per marchiare una vacca, non certo per curare un essere umano». Suger teneva le labbra serrate e gli occhi fissi sul proprio lavoro, usando una destrezza che avrebbe suscitato l'invidia di una sarta. Terminata la sutura, si rese conto che il paziente era tornato vigile e ne approfittò per riprendere l'argomento: «Parlavate di una ricompensa. Dicevate sul serio?».

L'uomo era una maschera di sofferenza, ma ebbe comunque la forza di piegarsi in avanti per controllare la medicazione. Poi annuì. «Se consegnerete l'oggetto contenuto in questo sacco... riceverete una pietra preziosa». La sua voce era flebile, però distinguibile.

«Una pietra preziosa?»

«Così ho detto...». Lo sconosciuto tentò di mettersi seduto sul pavimento, ma il dolore lo costrinse a restare sdraiato. «Una pietra di draconite».

Suger ripeté quella parola a fior di labbra. Draconite. Non la si udiva di frequente, e capitava soltanto in ambienti eruditi. Bisognava aver studiato il *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio o viaggiato in Paesi lontani, per conoscere l'esistenza di quella pietra.

Il suo sconcerto non dovette passare inosservato, poiché l'uo-

mo lo fissò con insistenza e rincarò la dose: «Avete idea di cosa si tratti?»

«Esistono pietre ricavate dalle interiora degli animali, pietre speciali dalle proprietà curative», disse allora Suger, facendosi serio. «La draconite, o *draconitide*, è la più rara. Si dice provenga dalla testa del *draco*, un mostruoso serpente». Puntò il dito contro l'interlocutore. «Ma soltanto un ingenuo presterebbe fede alle vostre parole».

Lo sconosciuto lo fissò con sdegno. «Affermo il vero, lo giuro... E come prova della mia franchezza, vi ricompenserò con qualcosa del genere per avermi medicato». Aprì un sacchetto di pelle che teneva appeso al collo e gli consegnò uno strano oggetto. «Tenete... e osservate».

In principio Suger credette di avere tra le mani un animaletto morto, poi capì che era ben altra cosa. Si trattava di una pietra simile alla radice della mandragora, ma rivestita da una sorta di pelliccia. Ne percepì l'aroma di muffa, senza riuscire a capire di quale materiale fosse composta. Tuttavia, la riconobbe. «Questa è una pietra curativa detta *caprius*», rivelò. «Proviene dalle viscere di una capra».

«Siete al corrente del suo valore?»

«Come ogni bravo medico, benché prima d'ora non ne abbia mai vista una. Cura le secrezioni oculari, le ulcere di stomaco e le febbri acute».

Lo straniero annuì. «La pietra di draconite è mille volte più preziosa. Possiede proprietà miracolose».

«Ciò nondimeno, sprecate il vostro fiato». Suger era incuriosito, ma non fino a quel punto. Aveva ben altro a cui pensare, l'ultimo dei suoi problemi era prestare ascolto a quello strano individuo. «Guarirete dalla ferita, ve lo garantisco. E per il resto, ve la caverete da solo».

«Probabilmente avete ragione, ma non è detto... Il cavaliere! Il cavaliere mi ha già trovato una volta, anche se mi ero nascosto a Parigi. Lo farà di nuovo...».

«Di qualunque cosa si tratti, sono affari vostri».

«Non capite, la missione è di vitale importanza...».

«Siete voi a non capire, messere. Chiedete l'impossibile», lo interruppe Suger. Poi si accorse che lo sconosciuto non dava segni di volersi assopire e decise di assecondarlo quel tanto che bastava perché la spossatezza prendesse il sopravvento. «E poi», disse con finto interesse, solo per farlo parlare, «come potrei riconoscere il vostro sodale, in una città tanto grande?»

«Si chiama Gebeard von Querfurt... Un teutone... Cercatelo alla basilica di Santo Stefano Maggiore... Traffica reliquie e... reca gli stessi miei segni».

Detto ciò, l'uomo gli mostrò il dorso della mano destra. Era ricoperto di tatuaggi che fino ad allora Suger non aveva notato. Sotto le nocche dell'indice e del medio era raffigurato un cavaliere armato di arco. Un serpente si arrampicava sul suo dito mignolo puntando il muso verso una piccola coppa tatuata sull'ultima falange dell'anulare.

Dopo avergli mostrato quei segni, l'uomo chiuse la mano in un gesto benedicente, come se volesse indicare il numero tre. Allora Suger vide sul suo palmo l'immagine di una Madonna con Bambino sovrastata da una colomba ad ali spiegate.

Simboli cristiani insieme a simboli pagani. Il medico ebbe un moto di ripulsa. Sapeva dell'esistenza di amuleti dotati di simili raffigurazioni, di fattura ebraica o frigia, e non li temeva. Ma anche un semplice feticcio, se scorto da un uomo di chiesa, avrebbe scatenato conseguenze terribili. «Attento!», sbottò. «Non so chi voi siate, ma se un domenicano qualsiasi vedesse questi segni fareste una brutta fine. E la farei anch'io, avendovi dato asilo».

«Lasciatemi spiegare...», lo scongiurò il ferito, ormai sull'orlo del delirio.

«Ho già i miei problemi», ringhiò il medico. «Tacete, se non volete che vi cacci».

Lo sconosciuto restò sdraiato a terra, fissandolo con lo sguardo implorante. «Presto il cavaliere mi troverà... E questa volta...».

Suger lo ignorò. Aveva già fatto abbastanza per lui. Gli aveva curato la ferita e l'aveva messo al riparo in casa propria. Continuare a sopportare i suoi sproloqui era davvero troppo. Non l'aveva ancora messo alla porta perché il discorso sulla draconite l'aveva affascinato. Ma Milano era lontana, e lasciare Parigi gli sarebbe costato la carriera.

Si sdraiò sul letto ed esaminò a lungo la strana pietra pelosa, mentre lo straniero iniziava finalmente a prendere sonno.

Infine, anche lui si assopì. Quando chiuse gli occhi, sognò se stesso circondato dal collegio della scuola di Notre-Dame, mentre mostrava con fierezza una pietra di draconite a una moltitudine di interessati.

E tutti i *magistri* gli si stringevano intorno sbalorditi.

Al sorgere dell'alba, lo scorrere della Senna aveva una tonalità cristallina. Le acque zampillavano lungo le sponde, intonando una laude alla fioca luce solare. Nella penombra della sua dimora, Suger non era in vena di abbandonarsi a simili amenità. Aveva dormito pochissimo ed era di pessimo umore. L'ospite indesiderato aveva iniziato a delirare come un ossesso ai primi rintocchi del mattutino. Il medico era stato costretto a scendere dal letto per accertarsi delle sue condizioni, senza astenersi dal maledirlo a denti stretti. Niente di grave, tuttavia. La febbre era salita ma la ferita sembrava reagire bene alla medicazione.

Si sedette ai bordi del giaciglio, sfregandosi gli occhi. L'estraneo giaceva a terra, sprofondato in una tormentosa incoscienza. Lo svevo. Così l'aveva soprannominato, ignorando come si chiamasse. A giudicare dall'accento, doveva provenire dall'Allemannia. Non che a Suger importasse granché. Non provava nulla per lui, né compassione né simpatia. Nutriva ancora curiosità per la questione della draconite, questo sì, ma dal punto di vista personale lo svevo non era affar suo. Del resto, non poteva certo definirsi un uomo pietoso. Pensieri di carità e altruismo sfioravano di rado il suo cuore, senza lasciare traccia del loro passaggio.

In gioventù era stato una persona diversa, ma dopo la morte del padre non gli era importato più di nessuno fuorché se stesso. E non aveva più guardato le vetrate di una cattedrale allo stesso modo.

Il fitto vociare proveniente dall'esterno lo distolse dai pensieri.

Ormai era tempo di andare, gli impegni della giornata reclamavano la sua presenza.

Indossò l'abito rosso e il copricapo di *magister medicinae*, prese sottobraccio un paio di tomi che gli sarebbero serviti per la lezione e si accostò all'uscio. Dopo una breve esitazione, decise di lasciare lo svevo lì dov'era. Secondo le sue previsioni, sarebbe rimasto in stato di incoscienza fino al pomeriggio e non avrebbe causato problemi. La tentazione di sbatterlo fuori di casa era ancora fortissima, ma il timore che quei tatuaggi necromantici potessero richiamare l'attenzione di qualcuno lo persuase ad agire con cautela.

Non appena fu in strada, si trovò immerso nel rutilare del martedì grasso. Una turba di giovani correva per le vie fra grida e risate, alla ricerca di vittime per i loro scherzi. Infastidito da tanta frenesia, camminò rasente i muri per evitare di essere coinvolto in qualche schiamazzo. Aveva fretta, e l'idea di attraversare mezza città per tenere lezione inaspriva il suo malumore.

In seguito ai recenti dissapori tra il vescovo di Parigi e l'*Universitas magistrorum*, la maggior parte dei docenti si era allontanata dalla Cité, eleggendo l'abbazia di Sainte-Geneviève a sede provvisoria dello Studium. Gli unici maestri che ancora insegnavano presso Notre-Dame erano i religiosi.

Camminando a testa bassa sotto un sole insolitamente tiepido, Suger si sforzò di stemperare il malumore pensando a qualcosa di piacevole. Suo malgrado, l'unica cosa che gli venne in mente fu la pietra di draconite. Come poteva ignorarla? Al pari di ogni medico e cerusico, conosceva bene le proprietà terapeutiche delle pietre. Aveva letto diversi libri al riguardo, tra cui il lapidario di Michele Psello e quello di Marbodo de Rennes. Tempo addietro, un benedettino di Oxford gli aveva addirittura mostrato la propria collezione di pietre curative, per la maggior parte provenienti da interiora animali: la *chelidonia*, cavata dalla testa della rondine e idonea a placare le infiammazioni degli occhi; la *liguriena*, estratta dalla vescica urinaria della linca, ottimo rimedio per i dolori di

stomaco e per l'itterizia; la *heyena*, proveniente dai bulbi oculari della iena, in grado di arrecare beneficio se tenuta sotto la lingua; infine la *margarita*, nascosta nelle conchiglie, e il *panthero*, ricavato dalle viscere dei grossi felini.

Ma nessuna di quelle pietre poteva essere paragonata alla draconite. Se Suger ne fosse entrato in possesso e avesse scritto un trattato medico sulle sue virtù curative, si sarebbe senz'altro guadagnato una posizione di prestigio presso la scuola del Capitolo.

Allontanò in fretta simili fantasticherie, scansò con malgarbo un gruppo di pellegrini e si addentrò nel quartiere latino. Lì i festeggiamenti del Carnevale avevano assunto proporzioni surreali. Spuntavano ovunque giovani travestiti da femmine, orsi e selvaggi. Alcuni danzavano, altri scorrazzavano in groppa a muli o su grotteschi carri del malgoverno, bersagliando i passanti con verdura marcia.

C'era da aspettarselo. In quelle borgate alloggiava la maggior parte degli studenti giunti a Parigi per frequentare lo Studium. Il fatto di trovarsi sotto l'ala tutelare del Capitolo, quindi immuni alle sanzioni civili, li rendeva ancora più audaci nel trasgredire le regole.

Il medico superò il baccano senza essere infastidito, l'abito da magister lo proteggeva dall'esser fatto oggetto di scherzi. Anzi, ricevette diversi inchini e saluti rispettosi, finché non scorse un capannello di ragazzi raccolto intorno a un giovane alto e di bell'aspetto. Era Bernard, il suo migliore allievo. Fiutando odore di guai, allungò il passo verso di lui.

Lo studente abbozzò un saluto impacciato, mentre i suoi compagni si dileguavano in fretta.

Non appena gli fu vicino, Suger notò che aveva un occhio pesto e un labbro rotto. «Ragazzo mio, si può sapere cosa ti è capitato?».

Il giovane si scompigliò i capelli. Capelli nerissimi e molto folli. Bernard era uno dei pochi studenti a non portare la tonsura. Al contrario dei suoi coetanei, che la sfoggiavano come segno di

protezione del Capitolo, la riteneva un'umiliazione. «Niente di grave, magister».

«Niente di grave, dici?», rimbrottò il medico. «La Quaresima incombe e con essa la *determinatio*. Te ne rammenti? È l'esame che dovrai sostenere per diventare baccelliere. Farai proprio una bella figura, presentandoti con questa faccia! E lo stesso sarà per me, visto che sono il tuo magister».

«Perdonatemi, ve ne prego», disse il giovane. «Non intendo arrecarvi problemi».

«Invece l'hai fatto. Ogni tua azione si riflette su di me, capisci?». Suger l'avrebbe preso a schiaffi, tanto si era innervosito. Bernard era uno studente assai dotato e applicandosi nello studio avrebbe sanz'altro fatto strada, ma non riusciva a frenare il temperamento focoso che lo spingeva ad attaccar briga e a rincorrere ragazze.

In quel mentre un giovanotto gracile e rossiccio si fece largo tra i passanti e si mise al fianco di Bernard, quasi volesse prenderne le difese. Suger lo squadrò di sfuggita, per non incoraggiarlo. Lo conosceva di vista. Si chiamava Ramón, gli occhi da faina e le labbra sporgenti gli conferivano la tipica espressione del piantagrane.

Il rosso si schiarì la gola e fronteggiò il magister con un sorrisetto sfacciato. «Stanotte il nostro Bernard le ha prese da un oste di Saint-Marcel». Benché fosse aragonese si esprimeva in latino, come tutti gli studenti stranieri a Parigi.

«E per quale motivo?», volle sapere il medico.

«Colpa di quel taccagno!». Ramón allargò le braccia con fare drammatico. «Voleva farci pagare il vino a peso d'oro! E noi...».

Suger lo tacitò con un gesto e si rivolse al suo allievo. «Bernard, la domanda era rivolta a te. Vuoi spiegarmi?».

Il giovane annuì con imbarazzo. «Ramón ha protestato con l'oste per il prezzo del vino. Si è rifiutato di pagare, e quello ha iniziato a picchiarlo...».

«Otto denari!», continuava Ramón, battendosi la fronte con

aria da martire. «Otto denari per quattro fogliette di vino! Un latrocinio!».

«L'oste era più grosso di lui», spiegò Bernard. «Così l'ho difeso».

Il suo compagno prese a sbraitare: «Vedeste, magister! Vedeste che rissa!».

Sempre più scuro in volto, il medico rimproverò Bernard: «Ti ho detto mille volte di stare alla larga dalla periferia, soprattutto dal borgo di Saint-Marcel. Là puoi trovare soltanto guai».

Ramón scoppiò a ridere. «Se per “guai” intendete vino e baldracche...».

Suger ne aveva abbastanza di quell'impertinente. Se avesse continuato a tollerarlo, il suo buon garbo sarebbe andato definitivamente a farsi benedire. Quindi lo prese per la collottola e lo spinse dentro un carro che stava passando per strada proprio in quel momento.

Ramón si accomodò sul bancale, allontanandosi basito come un re deposto.

«In quanto a te», il medico trascinò Bernard per il braccio, «mi seguirai a lezione».

Bernard camminava imbronciato al fianco del magister, prendendo a calci i sassi sul selciato. Ora i rumori del Carnevale erano attenuati e distanti. La strada, quasi deserta, tagliava per un declivio erboso fiancheggiando antiche rovine, le terme romane e l'arena di Lutezia. Il giovane le degnò di un'occhiata oziosa. Rughe di vecchiaia sul volto di Parigi.

L'abbazia di Sainte-Geneviève era vicina, ma Suger aveva rallentato il passo di proposito. I ricordi della notte precedente erano ormai lontani. L'ansia e la paura provate durante l'inseguimento sembravano echi di un sogno sbiadito. Il pensiero dello svevo, abbandonato esanime nel suo alloggio, non suscitava in lui la benché minima apprensione. Tutto ciò che gli importava, al momento, era far rinsavire il ragazzo che gli stava accanto. «Non diventerai baccelliere facendo soltanto sfoggio di sapienza», lo esortò. «Dovrai correggere il tuo atteggiamento».

Bernard lo fissò contrariato. «Pensavo fosse una prerogativa dei preti».

«Lascia perdere i preti. Se vorrai ottenere rispetto, dovrai comportarti con dignità. E la dignità poggia su tre regole fondamentali: la gravità, la pudicizia e la maturità». Elencandole, Suger non poté evitare di rammentare quante volte lui stesso le avesse infrante. Ma ora non si trattava di sé. Lui sapeva come nascondere le proprie meschinità dietro un'aria rispettabile. Bernard, al contrario, era sincero e leale, ma si lasciava traviare dall'esuberanza.

Il giovane annuì, calciando l'ennesimo sasso lungo la strada.

«Tu non mi ascolti!», si irritò Suger. «Vuoi stare attento?».

Per tutta risposta, Bernard gli rivolse uno sguardo tanto profondo da spiazzarlo. «Devo farvi una confessione, magister».

Il medico lo squadrò incuriosito. «A quale riguardo?»

«Vi rammentate dei ragazzi con cui stavo parlando quando mi avete incontrato?»

«Sì, erano in molti. Ebbene?»

«Sono venuti a sapere di quel che mi è successo stanotte. Intendono vendicarsi dell'oste di Saint-Marcel, sono diretti alla sua locanda».

«La cosa non ti riguarda».

«Ma magister!», insistette Bernard. «Temo facciano del male a quel taccagno. Mi sentirei responsabile».

Con un gesto esasperato, Suger gli si piazzò di fronte. «Una volta per tutte, Bernard. Devi imparare a non immischiarti in simili faccende». Gli batté l'indice sulla fronte. «Sei un ragazzo intelligente, hai altro a cui pensare. Dopo Quaresima, a Dio piacendo, sarai baccelliere. Se lavori sodo, nel giro di pochi anni diventerai magister. Lo capisci? Basta con le zuffe! Basta con i colpi di testa!».

«Ma io...».

«E basta con i "ma"! Non ti preme il titolo di baccelliere?».

Gli occhi di Bernard scintillarono di ambizione. «Certo che mi interessa, magister. Mi interessa eccome».

«Allora farai come dico io».

Due ore dopo Suger stava tenendo lezione nel chiostro di Sainte-Geneviève. Un folto numero di studenti lo ascoltava senza fiatare, prendendo appunti su dittici di cera. Per la maggior parte erano ragazzi sprovvisti di libri propri, perciò costretti ad affidarsi alla memoria e alla speranza che il magister elargisse qualche nota scritta a fine lezione. Bernard assisteva in prima fila.

Avrebbe potuto trattarsi di una mattinata qualsiasi, se non fosse stato per due frati domenicani infiltrati tra gli allievi. Si erano appostati sotto le arcate del chiostro come due corvi e ascoltava-

no la lezione con aria di dissenso, quasi che le parole del magister celassero riferimenti sacrileghi.

Suger li ignorò per tutto il tempo e, com'era solito fare, a fine lezione coinvolse gli allievi in una disputa perché prendessero confidenza con gli argomenti appena trattati. Il dibattito verteva sull'asserto che la malattia fosse conseguenza di una causa scatenante, senza la quale il male fisico non avrebbe potuto manifestarsi. Dopo un iniziale scambio di opinioni, uno studente obiettò che se a Dio fosse piaciuto, la malattia si sarebbe manifestata a prescindere da qualsiasi causa. Suger negò, spiegando che neppure Dio poteva sovvertire le leggi della natura, poiché Egli le aveva create. Un principio divino, specificò, non poteva contraddire se stesso.

Quelle parole bastarono a scatenare il putiferio.

Uno dei due domenicani si alzò di scatto e attraversò il chiostro a lunghe falcate, diretto verso il magister. Gli allievi fecero largo al suo passaggio, osservandolo basiti. Raramente qualcuno si prendeva la licenza di interrompere una lezione.

Innervosito da simile affronto, Suger si preparò a inveire contro quel frate impertinente. Aveva già pronti un paio di insulti che gli avrebbero fatto rizzare i capelli come i peli di un gatto, ma non appena lo riconobbe si morse le labbra. Non era un religioso qualunque. Era Rolando da Cremona, il teologo italiano!

Fra Rolando si fermò a pochi passi da lui. Lineamenti affilati e occhi color metallo, venati di una rabbia calcolata. Con la foga di un cavaliere che getta il guanto di sfida, pronunciò un'unica parola: «Aristotele!».

Tanto bastò a sprofondare gli astanti nel mutismo.

In mezzo a quel timorato silenzio, si levò una voce dalle prime file: «Frate, come vi permettete?».

Tutti si voltarono verso Bernard, il volto paonazzo, gli occhi fissi sul domenicano.

«Andatevene!», continuò il ragazzo. «La scienza medica non compete agli uomini di chiesa».

Suger gli ordinò di tacere, ma fra Rolando lo sovrastò con la voce e con il carisma.

«È vero», confermò il domenicano, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Noi uomini di chiesa ci asteniamo dal praticare la scienza medica. Ci è proibito versare sangue umano, finanche per scopi curativi». La sua voce aveva un che di legnoso, come il soffio del vento in un albero cavo. «Però è nostro dovere fuggire dalle menti l'ombra del dubbio».

Disobbedendo per la seconda volta al suo magister, Bernard continuò a polemizzare: «Quale ombra? Quale dubbio? Anche i teologi studiano Aristotele».

Fra Rolando sembrava attendere proprio quella domanda. «Aristotele ha scritto cose mirevoli, e tuttavia la sua mente pagana l'ha indotto a commettere errori». Puntò lo sguardo verso Suger. «Errori che il vostro magister spaccia come verità assolute. Errori che escono dalla sua bocca come bestemmie».

Suger strinse i pugni in cerca di un qualsiasi argomento di difesa. L'accusa che gli veniva mossa era assai grave, insegnare l'aristotelismo era proibito dalla Chiesa. E sotto la sferza dialettica di quell'abile domenicano, ogni tentativo di discolparsi gli si sarebbe senz'altro ritorto contro.

«Ebbene, magister, non dite nulla?», lo sfidò fra Rolando. «Preferite continuare a farvi difendere dai vostri discepoli?».

Suger aprì le braccia, fingendo arrendevolezza. «Reverendo padre, se dovessimo misurarci in materia teologica voi avreste senz'altro la meglio. Io però non sono teologo, sono medico. Se intendete muovere accuse contro la mia docenza, lo si farà al cospetto di un'autorità competente: la corporazione degli insegnanti di Parigi».

«Corporazione?». Fra Rolando scosse la testa. «Io non riconosco l'autorità di alcuna corporazione, ma soltanto quella di padre Philippus de Noyon, il cancelliere del Capitolo. Egli è l'unico e vero tutore dello Studium».

Suger non poteva più tirarsi indietro. «Sta bene», disse con tono altezzoso.

«Allora affrettiamoci», ghignò il domenicano, rivolgendo lo sguardo al suo confratello. «Ci presenteremo subito al cospetto di Philippus Cancellarius. Siamo ancora in tempo per ricevere udienza».

Suger attraversò Parigi al seguito dei due domenicani, come un condannato al patibolo. Sapeva di avere la coscienza sporca, e sapeva pure che sarebbe stato arduo tenerlo nascosto. A turbarlo però era un'altra cosa, cioè il sospetto che Rolando da Cremona avesse agito con premeditazione. Più ci pensava, più ne era certo. Quel domenicano doveva essere giunto a Sainte-Geneviève apposta per provocarlo, e pronunciando il nome del cancelliere l'aveva messo con le spalle al muro. Philippus Cancellarius nutriva antipatia verso qualsiasi magister laico, figurarsi se accusato da un frate!

Sempre più avvilito, Suger avanzava un passo davanti all'altro senza riuscire a farsi un'idea precisa della situazione. Per un attimo ebbe l'impulso di fuggire, di correre via come aveva fatto la notte precedente. Ma non poteva infischiarne delle conseguenze. Inoltre, di quale esempio sarebbe stato per Bernard? Quel testardo si era scagliato in sua difesa come un toro infuriato, senza logica né prudenza. Il magister disapprovava, pur avendo apprezzato il suo gesto. Bernard viveva a Parigi solo, senza parenti né amici stretti. Suger rappresentava per lui l'unico punto di riferimento e l'unica fonte di consiglio. Non si vergognava di ammettere che quel ragazzo fosse riuscito ad aprire una breccia nel suo animo cinico.

Il cammino verso il Capitolo li portò attraverso il quartiere latino, dove i festeggiamenti del martedì grasso stavano toccando l'apice. Fra Rolando e il suo confratello si guardarono intorno con disgusto, i loro occhi lanciavano muti anatemi contro ogni passante.

«Solo l'altro giorno il Carro dei Folli sfilava per queste vie, ed eccoci di nuovo tra schiamazzi e gozzoviglie», pontificò fra Ro-

lando, scuro in volto. «Possibile che non si possa fare a meno del riso?».

Suger non replicò. Anche lui detestava la confusione, inoltre percepiva qualcosa di preoccupante tra la folla. C'era troppa agitazione. La presenza delle guardie cittadine si faceva pressante. Berrovieri e birri a ogni angolo... Doveva essere accaduto qualcosa.

I tre si allontanarono dal trambusto e raggiunsero l'Île de la Cité, dove si festeggiava con maggior moderazione. Nella cornice degli edifici gentilizzi, l'andirivieni del Marché-Palu era animato da musica e cortei, mentre nella piazza di Notre-Dame un gruppo di uomini giocava alla *soule*, prendendo a calci una palla.

La sede del cancelliere era vicina.

Si portarono lungo il fianco meridionale della cattedrale, non ancora ultimata dopo sessant'anni di lavori, ed entrarono nel palazzo del Capitolo. Proseguirono fino a raggiungere l'ingresso di un ambiente spazioso, circondato da bifore e *armaria*. La sala della cancelleria.

Due religiosi stavano confabulando all'interno, uno di fronte all'altro. Suger riconobbe il corpulento Philippus Cancellarius e il parroco del borgo di Saint-Marcel. Quest'ultimo, un pretino basso e smunto, gli era noto perché si recava spesso allo Studium per lagnarsi delle scorribande degli studenti nella sua parrocchia. Il cancelliere invece, attempato e adiposo, non incuteva l'osannata soggezione per cui era tanto temuto. Con quell'espressione assente e il gozzo floscio, non si poteva credere che anni addietro fosse stato *magister theologiae* e avesse scritto trattati di un certo spessore.

La conversazione tra i due religiosi sembrava volgere al termine.

«Sono solo ragazzi», insisteva il parroco di Saint-Marcel. «L'intervento delle guardie è eccessivo. Un'esagerazione».

«È quanto sostengo anch'io», gli faceva eco il cancelliere. «Ma la Corona non vuole sentire ragioni. Ha già sguinzagliato i berrovieri del preposito».

«Ah, il preposito! Tutti conoscono la sua brutalità».

«Non so cosa dire, padre», sospirò il cancelliere. «Questa volta gli studenti sembrano averla combinata davvero grossa».

Il dialogo si protrasse per un altro po', infine il parroco di Saint-Marcel si allontanò amareggiato. Non appena rimase solo, Philippus Cancellarius invitò i tre uomini sulla soglia a farsi avanti.

Fra Rolando entrò per primo, salutandolo con un inchino. «Scusate, vostra paternità, ma non ho potuto fare a meno di ascoltare», esordì. «Problemi gravi?»

«Problemi enormi», ribatté il cancelliere, avvicinandosi a uno spazioso scrittoio. «Pare che stamane una compagnia di studenti abbia distrutto un'osteria di Saint-Marcel. Non contenti, quei disgraziati si sono riversati in città creando scompiglio».

A tali parole, Suger rammentò quanto udito da Bernard e non poté astenersi dall'intervenire: «Sbaglio o accennavate all'intromissione dei birri?»

«Non sbagliate», disse il cancelliere. «La Corona ha disposto di mobilitare il preposito».

«Ma non si sta parlando di comuni cittadini», obiettò il medico. «La punizione degli studenti è affare del Capitolo della cattedrale, non della Corona. Questa è la legge».

Annuendo con aria mesta, Philippus girò intorno allo scrittoio e si accomodò su un seggio dall'alto schienale. «È da più di un'ora che un legato pontificio tenta di spiegarlo a sua maestà la regina Bianca», commentò, sempre rivolto a Suger. «Se credete di poter fare meglio, accomodatevi».

Il medico arretrò leggermente. Aveva già abbastanza problemi per conto proprio, e non era affatto solito battersi per cause altrui. In quel mentre si avvide che gli astanti stavano consultandosi con un gioco di sguardi. Non poté evitare di sentirsi a disagio.

Poi il cancelliere ruppe il silenzio, interpellando fra Rolando: «Ebbene, padre, cosa vi ha spinto ad abbandonare il chiostro di Saint-Jacques in una giornata tanto movimentata?»

«Una questione da sottoporvi», rispose il frate.

«Non altre grane, mi auguro».

«Purtroppo sì». Il domenicano indicò Suger. «Costui è magister medicinae presso lo Studium...».

«Lo conosco, come chiunque occupi una cattedra a Parigi», tagliò corto Philippus. «Perché l'avete portato al mio cospetto?»

«Ha trasgredito i divieti riguardanti Aristotele. Insegna filosofia naturale¹».

Il cancelliere si rivolse all'accusato. «Vi si attribuisce un reato assai grave, magister. Intendete pronunciarvi in vostra discolta?»

«Si tratta di un malinteso, reverendo padre», minimizzò Suger. «Io insegno medicina, non filosofia naturale. Fra Rolando dev'essersi confuso».

«Menzogna!», strepitò Rolando da Cremona. «Io e il mio confratello abbiamo udito benissimo. Costui ha ammesso che Dio non può modificare le leggi della natura, mettendo così in discussione la Sua onnipotenza. Com'è noto, si tratta di un asserto aristotelico».

«Era un espediente per far ragionare i miei alunni», si giustificò il medico, per calmare le acque. «Ogni fenomeno dipende da una causa, ecco in sintesi cosa stavo spiegando». Una difesa blanda, pensò tra sé. Tuttavia c'era ben poco da fare. Non potendo negare le accuse, si appellava alla clemenza del cancelliere. Che, di tutta risposta, scosse la testa.

«State divagando, magister». Un crescendo di irritazione trapelò dallo sguardo di Philippus. Ora sì che incuteva soggezione. «Fra Rolando sta sporgendo accuse precise. Siete forse lento di comprendonio?».

Parole pesanti, quasi offensive. Suger si sentì punto nell'orgoglio e accantonò la moderazione. «Fra Rolando non capisce nulla di scienza medica», esclamò, mandando al diavolo ogni pos-

¹ L'insegnamento medievale della "filosofia naturale" si basava in buona parte sui testi aristotelici, nei quali si spiegavano i principi e il funzionamento dell'universo.

sibilità di compromesso. «Come osa mettere becco nel mio operato?»»

«Abbassate la voce, magister, non siamo al mercato». L'uomo sul seggio lo portò all'attenzione con un cenno autoritario. «E lasciate che vi rinfreschi la memoria. Il sinodo di Sens del 1210 ha vietato la lettura e il commento di Aristotele. Tale divieto è stato rinnovato dagli Statuti del 1215, e più di recente espresso apertamente dal nostro pontefice...».

Mentre il cancelliere sciorinava quel ventaglio di divieti, Suger si sentiva cuocere a fuoco lento. Un principio di nausea iniziò a tormentargli lo stomaco mentre le pareti della stanza parevano farsi sempre più strette. La situazione non prometteva nulla di buono. Fino a qualche anno prima, si tollerava che i maestri insegnassero la filosofia naturale e facessero ricorso ad Aristotele. A Tolosa lo si permetteva ancora. Ma non a Parigi, dove il tradizionalismo imperante continuava a vedere nella filosofia l'ancella della teologia, da sacrificare quando risultava scomoda.

«In ottemperanza alla carica che ricopro», concluse Philippus, «non posso consentire per nessuna ragione che un docente di Parigi divulghi l'aristotelismo. Voi capirete, se giungesse all'orecchio del papa...».

«Reverendo padre, comprendo benissimo», si schermì il medico. «In tutta franchezza, però, credo si stia facendo la cosa più grave di quello che è».

Rolando da Cremona lo aggredì come una furia. «Anteporre Aristotele alla Bibbia sarebbe per voi una piccolezza? Mi stupisce che vi sia stata concessa la *facultas docendi*».

«Ma voi non potete certo revocarmela, frate», si difese Suger, che bruciava dalla voglia di torcergli il collo.

«Io sì, però», lo mise in guardia il cancelliere. «Se mi dimostrassi clemente nei vostri riguardi, darei l'impressione di parteggiare per chi divulga la filosofia naturale. Troppe volte ho lasciato correre. Troppe volte ho fatto finta di nulla!».

Il medico rimase interdetto. Non si era mai sentito tanto umi-

liato. Il suo titolo e le sue competenze venivano spogliati di ogni valore, la sua opinione messa in ridicolo. Pensò a suo padre e ai sacrifici che aveva fatto per farlo studiare. Pensò alle difficoltà superate in tutti quegli anni... No, si disse. Non poteva accettare quelle accuse senza almeno provare a battersi. E premendosi l'addome per contenere l'indisposizione, puntò un dito contro il cancelliere. «Sfidereste la corporazione dei maestri sulla base di una calunnia?»

«Una calunnia?», ripeté Philippus in tono sarcastico. «Non dite sciocchezze, magister. I vostri riferimenti ad Aristotele non si limitano all'episodio di oggi, lo sappiamo bene. Inoltre sappiamo che possedete libri di filosofia naturale. *Libri proibiti*».

Suger avvampò di rabbia e di vergogna. Non aveva più dubbi, gli era stata tesa una trappola. «Esattamente, per quale ragione mi trovo qui? Volete umiliarmi? Volete confermare il primato della teologia sulla scienza medica?»

«No, questa è soltanto la premessa». Il cancelliere si concesse un mezzo sorriso, lasciando trapelare un aspetto della sua vera personalità. Rolando da Cremona, al confronto, era un gattino indifeso. «Il motivo è informarvi che le vostre infrazioni potrebbero costarvi la scomunica».

«Vostra paternità, è inaudito!», protestò Suger. «Mi pare una misura eccessiva».

«Eccessiva non direi, però evitabile». Philippus oscillò sul seggio, quasi una manovra diversiva. «Ci sarebbe una soluzione indolore».

«L'esilio», puntualizzò fra Rolando, rapido come una stiletta.

Suger si sentì mancare. «Non potete chiedermi di lasciare lo Studium di Parigi...», disse con voce strozzata. Al solo pensiero ebbe l'impressione di precipitare in un pozzo senza fondo, e per poco non cadde in ginocchio. «La scienza medica è la mia vita! È tutto per me! Non capite? Se lasciassi questa città...».

«Lagnarvi non vi servirà a nulla», lo ammonì Philippus, quasi impassibile.

«Avete ragione, ma se giurassi di non divulgare mai più la filosofia naturale...».

«L'avevate già fatto una volta, quando vi fu affidata la cattedra. A quanto pare, non è servito a nulla».

«E tuttavia, come potete pretendere che me ne vada senza un ragionevole preavviso, dopo anni di duro lavoro...».

«Pensateci bene», lo interruppe il cancelliere. «Gravato da scomunica, non trovereste mai più un impiego degno delle vostre maestranze, né a Parigi né altrove».

Era vero, ragionò Suger. Nessuna scuola avrebbe accolto un magister fulminato da anatema. Nemmeno il più geniale. Era sconvolto, ma insistere serviva soltanto a peggiorare le cose. Perché l'accusa era fondata. Come ben sapeva, i decreti ecclesiastici vietavano categoricamente che i libri di filosofia naturale venissero letti e commentati in pubblico o in segreto, pena la scomunica. Molti altri maestri, prima di lui, erano stati costretti a migrare a Tolosa per poter continuare a insegnare Aristotele senza essere perseguitati. Eppure non sopportava l'idea di darla vinta a Philippus Cancellarius e ai suoi leccapiedi. La frustrazione gli mordeva lo stomaco e alimentava una rabbia sdegnosa, ma era soprattutto la disperazione a stringergli il cuore. Cos'avrebbe fatto di lì in poi? Dove sarebbe andato? In preda a un tumulto di sentimenti, avanzò di scatto e batté il pugno sullo scrittoio. «Non pensiate che finisca qui!», sibilò. Poi si morse le labbra, rammentandosi d'un tratto di un'altra questione. «Inoltre», esclamò, «non vi illudiate che smetta di esercitare prima di aver preparato un mio discepolo per il baccellierato».

«Non se ne parla», disse tra i denti fra Rolando. «Il vostro discepolo sarà affidato a maestri ben più competenti. Dovrete andarsene subito».

«Suvvia padre, siate caritatevole», lo rabbonì il cancelliere, con la sua finta calma. «Lasciamo al nostro magister questa magra consolazione. Dopotutto, entro breve, a Parigi non ci sarà più posto per chi insegna le menzogne di Aristotele». Un sorriso si fece

spazio tra le sue grosse guance. «Suger de Petit-Pont non è che il primo di una lunga lista».

Al limite della sopportazione, il medico si trattenne a stento dal lanciarsi contro i suoi accusatori. Poi si accorse di due guardie alle sue spalle.

Lo trascinarono fuori, umiliandolo ancora.